

Europea

RIVISTA SEMESTRALE

N. 1 - Anno V - maggio 2020

Direttore scientifico GIANLUIGI ROSSI

Direttore responsabile SILVIO BERARDI

Vicedirettore responsabile GIANGIACOMO VALE

Comitato scientifico

Luigi Alfieri (Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"), Maria Stella Barberi (Università degli Studi di Messina), Paolo Bellini (Università degli Studi dell'Insubria), Claudio Bonvecchio (Università degli Studi dell'Insubria), Ester Capuzzo (Sapienza – Università di Roma), Giuliano Caroli (Università degli Studi "Niccolò Cusano" – Roma), Antimo Cesaro (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"), Giulio Maria Chiodi (Università degli Studi dell'Insubria), Alberto Clerici (Università degli Studi "Niccolò Cusano" – Roma), Claudio Cressati (Università degli Studi di Udine), Sante Cruciani (Università degli Studi della Toscana), Vanda Fiorillo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Andrea Francioni (Università degli Studi di Siena), Giovanni Giorgini (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Maurizio Griffo (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), Giuliana Laschi (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Giampaolo Malgeri (LUMSA), Georg Meyr (Università degli Studi di Trieste), Paolo Nello (Università di Pisa), Marco Paolino (Università degli Studi della Toscana), Paola Paoloni (Università degli Studi "Niccolò Cusano" – Roma), Giuseppe Pardini (Università degli Studi del Molise), Giuseppe Parlato (Università degli Studi Internazionali di Roma – UNINT), Giuliana Parotto (Università degli Studi di Trieste), Gaetano Pecora (Università degli Studi del Sannio), Daniela Preda (Università degli Studi di Genova), Caterina Resta (Università degli Studi di Messina), Fiammetta Ricci (Università degli Studi di Teramo), Maurizio Ridolfi (Università Roma Tre), Fabrizio Sciacca (Università degli Studi di Catania), Paolo Soave (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Paolo Wulzer (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"), Luciano Zani (Sapienza – Università di Roma).

Comitato scientifico internazionale

Matthew D'Auria (University of East Anglia), Peter Heintel (Alpen-Adria Universität – Klagenfurt), René Leboutte (Université du Luxembourg), Bernardo Nante (Universidad del Salvador – Buenos Aires), Clemens Pornschlegel (Ludwig-Maximilians-Universität München), Stanislaw G. Pugliese (Hofstra University), Branislav Radeljic (University of East London), José Enrique Rodríguez Ibáñez (Universidad Complutense de Madrid), François Saint-Ouen (Université de Genève), Dusan Sidjanski (Université de Genève), Joanna Sondel-Cedarmas (Uniwersytet Jagielloński w Krakowie), Jan Wiktor Tkaczyński (Uniwersytet Jagielloński w Krakowie), Marta Verginella (Univerza v Ljubljani), Jan Vermeiren (University of East Anglia), Werner Wintersteiner (Alpen-Adria Universität – Klagenfurt), Jean-Jacques Wunenburger (Université Lyon 3 – Jean Moulin).

Comitato di redazione

Matteo Antonio Napolitano – Giuliana Podda (coordinatori), Antonio Carboni, David Duarte, Silvio Labbate, Gianmarco Ponderano Altavilla, Paola Russo, Cornelia Stefan, Maria Rosaria Vitale.



Europea

RIVISTA SEMESTRALE

La rivista, che adotta un sistema di *double-blind peer review* e ospita contributi nelle diverse lingue dell'Unione europea, ha come prioritario focus la riflessione intorno alle questioni dell'identità e dei processi di integrazione europea nel XIX e XX secolo in una prospettiva interdisciplinare. *Europea*, infatti, è rivista scientifica per tutti i settori disciplinari dell'Area 14 del CUN e affronta inoltre argomenti e tematiche relativi all'Area 11. Si propone non solo di ripercorrere in una prospettiva storica e diplomatica le tappe essenziali che hanno contraddistinto il divenire europeo, ma di sviluppare analisi di carattere filosofico, politologico e sociologico, e di concentrare la sua attenzione anche sul pensiero e l'opera di intellettuali italiani e stranieri in grado di offrire un significativo contributo scientifico all'integrazione del vecchio continente.

The journal, which adopts a double-blind peer review system and accepts contributions in all the European Union's languages, focuses especially on the reconstruction of identity processes and European integration in the 19th and 20th centuries through a multidisciplinary approach. In fact, *Europea* is a scientific journal for all the sectors belonging to Area 14 of the CUN and it deals with subjects and themes connected to Area 11. The journal tries not only to retrace, in a historical and diplomatic perspective, the essential steps that have marked the European progression, but also to develop philosophical, political, and sociological analysis. Moreover, particular attention is given to the thought and work of Italian and foreign intellectuals, able to offer a significant conceptual contribution to the continental integration.

Europea sottopone a procedura di referaggio anonimo tutti gli articoli pubblicati. La valutazione avviene, di norma nell'arco di 3–6 mesi, da parte di almeno due *referees*.

Mail di redazione: redazione.europea@gmail.com

Aracne editrice
www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

Editore
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale
via Vittorio Veneto, 20 – 00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

Stampa
«The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
Finito di stampare nel mese di maggio del 2020

ISBN 978-88-255-3588-4
ISSN 2499-6394

Registrazione del Tribunale di Roma n. 190/2015 del 2 dicembre 2015

Indice

Saggi

- 7 Non solo polvere da sparo. Riflessioni geopolitiche sul tema dei conflitti odierni, della *cyber-war* e sulle grandi migrazioni
Gianfranco Lizza
- 25 I “regionalisti” e l’integrazione europea. Idee, documenti e iniziative
Marco Stolfo
- 47 Eurafrica tra sogni e speranze: problemi e prospettive di una fruttuosa collaborazione tra Europa e Africa
Remo Roncati
- 69 L’uso della forza nelle società moderne nel pensiero di Stanley Hoffmann
Ida Libera Valicenti

Note

- 87 La rivelazione di Giuseppe Ferrari, la filosofia di un ordinamento europeo
Francesca Lombardi
- 111 L’héritage de la Révolution de 1789 entre Giuseppe Ferrari et Carlo Cattaneo. Fédéralisme, modernité et inégalité
Gianmarco Ponderano Altavilla
- 137 *Homo Europaeus*. Il mito simbolico-politico dell’eroe risorgimentale
Michele Olzi

- 157 La difficile unità: Hegel, Schmitt e l'Occidente cristiano-europeo
Antonello Nasone
- 175 Verso il Trattato di Amsterdam. Il Ministero di Susanna Agnelli e l'integrazione europea (1995-1996)
Matteo Antonio Napolitano

Osservatorio

- 193 La rivincita di Didone e Cleopatra
Fabrizio Simoni

Recensioni

- 205 N. LEVRAT, D. SIDJANSKI, F. SAINT-OUEN (Eds.), *L'Union européenne et les nationalismes régionaux – The European Union and regional nationalisms*, Publications du Centre de Compétences Dusan Sidjanski en Études Européennes-Université de Genève, Genève 2020 (**G. Casas Soler**) – F. SCIACCA, *Filosofia della giustizia. Fondamenti di teoria politica e giuridica*, AlboVersorio, Milano 2020 (**P. Russo**) – *Rougemont 2.0. L'intégrale de Denis de Rougemont en libre accès*, <https://www.unige.ch/rougemont> (**G. Vale**)
- 215 Gli autori

SAGGI

Non solo polvere da sparo Riflessioni geopolitiche sul tema dei conflitti odierni, della *cyber-war* e sulle grandi migrazioni

di GIANFRANCO LIZZA*

Abstract

The present essay will briefly highlight some of the fundamental problems of the contemporary world, with a focus on the geopolitical and geo-economic dynamics. Specifically, the work will debate three main themes: the conflicts for the prime resources, the cyber-wars in cyberspace, and the issues related to the illegal migrations.

Key words: Geopolitics, Geo-economics, prime resources, cyber-war, migrations.

1. *Il paradosso delle risorse primarie*

In un mondo travagliato da eventi drammatici quali quelli cui assistiamo, dal *Coronavirus* alla guerra che da anni imperversa in Siria, in Libia, nello Yemen, solo per citarne alcuni, ed alle grandi migrazioni, sorge spontanea la domanda: perché un paese, per esempio, la Repubblica Democratica del Congo, ricca di risorse economiche, vive da anni sotto l'incubo di una guerra civile che ha provocato centinaia di migliaia di morti e costretto la popolazione ad indicibili sofferenze? Perché questo paese non riesce a superare

* Università La Sapienza di Roma.

l'epidemia dell'ebola che da circa diciotto mesi flagella la sua gente? Non basta possedere una delle aree minerarie più importanti del mondo, come il Katanga, ricco di diamanti, rame, uranio per vivere serenamente ed in pace? È forse la frammentazione etnica o la suddivisione in trecento tribù dell'etnia Bantu la causa di tutti i mali?

La risposta ci viene dalla geo-economia e dalla geopolitica e le considerazioni che seguono vogliono proprio dimostrare questo assunto. Il possesso di risorse economiche o anche la posizione geografica di uno Stato, potendo rappresentare essa stessa una risorsa, sollecitano da parte di altri Stati o poteri transnazionali, o solo corrotti, mire egemoniche, insaziabili appetiti, che seminando odio e discordia, lutti e vendette hanno come unico obiettivo quello di trarre a proprio vantaggio il massimo profitto.

Naturalmente, sul tema esistono molte sfumature, tuttavia, non c'è dubbio, gran parte dei conflitti che affliggono il nostro pianeta sono causa-effetto della ricchezza di risorse naturali.

Sembra un paradosso, ma questa disponibilità, soprattutto nei paesi poveri, si traduce in complesse forme di instabilità politica, lotte intestine, conflitti regionali e sub-regionali, privatizzazione della violenza attraverso gruppi armati sostenuti da forze governative o transnazionali che, direttamente od indirettamente, hanno interesse affinché questi conflitti permangano o si concludano nel modo da loro atteso.

Che siano fonti energetiche o risorse minerarie l'analisi della geografia dei conflitti conduce sempre alle stesse conclusioni: quanto più i paesi sono poveri e dipendenti dall'esportazione di risorse primarie tanto più sono esposti a conflittualità dipendenti vuoi da poteri locali ed interessi esterni, vedi le imprese multinazionali, vuoi da lotte tra gruppi etnici o sub-regionali, soprattutto per effetto di evidenti disparità nella distribuzione del reddito *pro capite*. Anche una gestione poco trasparente delle attività di produzione, manifattura e commercio delle risorse, oppure *shock* esterni per effetto delle variazioni dei prezzi delle materie prime rappresentano cause di conflitti locali o regionali. Ma questi sono solo alcuni dei motivi dominanti perché molti altri, anche di ori-

gine derivata, traggono spunto da queste ricchezze che, alla fine, si traducono in una sorta di maledizione¹.

Ma se quella che viene comunemente chiamata, malattia olandese, cioè lo sviluppo di facili guadagni realizzati attraverso l'esportazione di risorse primarie è geograficamente molto evidente nei paesi dove queste risorse sono ubicate, molto più complessa è l'analisi geopolitica di frizioni, fratture e guerre non dichiarate tra paesi produttori e consumatori di risorse o solo paesi di transito delle stesse. Penso, per esempio, alle risorse energetiche recentemente scoperte nel bacino marino *Leviatano* dove Israele è passato da importatore ad esportatore di gas cambiando i rapporti di forza energetici tra Europa, Medio Oriente e Russia. Anche i rapporti con il mondo arabo, per effetto di queste recenti scoperte sono cambiati ad eccezione di quello palestinese in Cisgiordania ed a Gaza, dove la pace economica invocata, in nome di una presunta reciproca favorevole dipendenza, si scontra con le richieste palestinesi di sovranità ed autodeterminazione che, nello specifico chiedono lo sviluppo del Gaza Marine.

Certo, lo sviluppo economico allontana i conflitti mentre la povertà, l'odio, la recessione economica prolungata, la dipendenza dalle esportazioni di risorse primarie li avvicinano. Tuttavia, il caso palestinese è un caso a parte, specifico, dove non è la dipendenza energetica ma lo sviluppo di negoziati che potrebbe favorire l'autonomia, cioè la base di avvio di una pace economica che possa aprire anche ad una futura pace politica. Sta di fatto che i motivi di natura economica contano sempre molto di più di quelli etnoculturali per spiegare i conflitti sia civili che tra Stati.

Inoltre, credo che rispetto al passato per effetto dello sviluppo tecnologico, delle informazioni, delle comunicazioni, delle relazioni tra Stati e, soprattutto, della globalizzazione economica, i paesi più deboli abbiano perso veramente gran parte della loro sovranità, ammesso che ce l'abbiano mai avuta e questo non favorisce lo sviluppo della stabilità politica.

1. Cfr. M. RAGAZZI, *La dimensione economica dei conflitti armati*, estratto da P. BEC-
CEGATO, W. NANNI, F. STRAZZARI (a cura di), *Guerre alla finestra. Rapporto di ricerca su
conflitti dimenticati, guerre infinite, terrorismo internazionale*, il Mulino, Bologna 2005.

L'acqua, tra le risorse, è il bene primario per eccellenza e registra innumerevoli conflitti nella storia. Golda Meir, che fu Primo Ministro di Israele, interpretò molto efficacemente il ruolo vitale di questa preziosissima risorsa con una frase di poche parole: «Chi tocca l'acqua tocca il fuoco!». In un periodo di grandi cambiamenti climatici le risorse idriche stanno tornado ad infiammare le relazioni internazionali che, per effetto del consolidamento dei confini, dello sviluppo dei trattati internazionali, accordi e convenzioni avevano relativamente perso di attualità. Ricorrenti i casi di sfioramento di diritti, o cicliche rappresentazioni di rivalità, per esempio, tra tutte, il bacino del Nilo che unisce in un *puzzle* geopolitico Egitto, Sudan, Etiopia, Uganda e Repubblica Democratica del Congo.

Il Trattato sulle acque dell'Indo, invece, nonostante la costante rivalità tra India e Pakistan, sembra tuttora reggere allo scontro dimostrando che quando i rivali sono giganti politici ed economici e non ci sono più margini di trattativa, perché gli interessi contrastanti sono al limite della tensione, le probabilità del ricorso alle armi si riducono drasticamente. Altrove, invece, considerato il flagello dell'inquinamento dei fiumi ad opera dei paesi a monte dei corsi d'acqua, oppure l'incremento di costruzioni di dighe, cateratte, canali o sbarramenti per lo sviluppo agricolo, i rapporti tra Stati limitrofi, poveri o in via di sviluppo, potranno tornare ad acuirsi favorendo la conflittualità. Oltre al Nilo penso, per esempio, al Mekong che attraversa il Laos, il Vietnam, la Cambogia ed in misura minore la Thailandia. La costruzione di dighe da parte di Cina e Laos, entrambi paesi *up stream*, significherebbe fame e sollevazioni popolari per i paesi a valle con conseguenze catastrofiche.

Più interessante, invece, dal punto di vista geopolitico il bacino del Tigri-Eufrate. Le guerre e le distruzioni in Iraq ed in Siria hanno di fatto lasciato alla Turchia ampi margini di manovra per rafforzare il suo predominio idrico sul sistema dei due fiumi mediante la costruzione di dighe e bacini idrici artificiali sul versante sudorientale del paese, prevalentemente abitato dai curdi.

Il che non facilita di certo i negoziati. La resa dei conti avverrà con il consolidamento dei rapporti tra la Russia e la Siria, ed An-

kara potrebbe essere costretta a rivedere i suoi piani di sviluppo idrico. In questo senso, certo non giovano al Presidente turco gli obiettivi sul Nord della Siria dove secondo Erdogan la «Turchia è padrona di casa non un ospite»². Tuttavia, è interessante dal punto di vista geopolitico studiare le mosse del Presidente turco che sostanzialmente gioca, per usare un eufemismo, su tre tavoli: con la UE per via dei migranti, il cui accesso alle porte d'Europa viene ostacolato in cambio di denaro; con gli Stati Uniti e la Russia in Siria e in Libia contro il generale Haftar sostenuto dalla Russia dalla quale acquista i missili antiaerei S-400. Questo solo per citare alcuni degli Stati e dei poteri che nel Grande Medio Oriente si alleano e si combattono alla ricerca di una fantomatica quanto impossibile vittoria.

Parlando di *commodities*, invece, mi sembra molto appropriata la definizione di Collier³ che definisce il concetto di “trappola del conflitto”. Gli *imprenditori della violenza* sostiene Collier hanno tutto l'interesse affinché le ferite, i lutti, l'odio e le atrocità continuino a soffiare come un vento distruttivo sui cuori e sulle menti delle popolazioni in lotta anche dopo una prima pacificazione. Infatti, il denaro, il potere, ed anche la mediazione internazionale conferiscono ai gruppi armati, perlopiù rozzi ed ignoranti individui, al soldo di grandi poteri od infarciti di false ideologie, una sorta di legittimazione che tende a perpetuare la violenza, la vendetta, o il rischio di nuovi conflitti, anche dopo che si sia raggiunto un faticoso compromesso pacificatore.

Nell'America Latina, per esempio, l'esportazione di petrolio, rame, ferro, soia ed altre *commodities* copre il 74% dell'economia latino-americana; in Venezuela, Ecuador e Cile tale percentuale sale al 90%. È evidente che le oscillazioni dei prezzi del mercato mondiale di queste risorse, nella fattispecie unite alla

2. L. GERONICO, *Erdogan: «Nessun passo indietro su Idlib»*. *Tredici ministri UE: no a catastrofi*, 26 febbraio 2020, in <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/la-guerra-a-idlib>.

3. Cfr. P. COLLIER, A. HOEFFLER, *Greed and Grievance in Civil Wars*, Working Paper, Centre for the Study of African Economies, Oxford 2002. Vedi anche P. COLLIER *et al.*, *Breaking the Conflict Trap Civil War and Development Policy*, World Bank and Oxford University Press, Oxford 2003.

contrazione della domanda cinese, stanno creando ed hanno già creato le premesse in questi paesi di una situazione di forte instabilità politica interna, oltretutto, fortemente caratterizzata da corruzione, traffico di sostanze stupefacenti e malcontento locale o sub-regionale.

In Africa la geografia dei conflitti è lo specchio della presenza di ricchi giacimenti di risorse primarie. La ricchezza di petrolio, gas, legname, coltan, tantalio, diamanti e soprattutto acqua è la madre, in questo continente, di tutti i conflitti contemporanei in contesti sociali molto complessi e difficili da capire per la forte interconnessione tra tensioni nazionali e locali.

Nella Repubblica Centrafricana e nella Sierra Leone, per esempio, l'estrazione dei diamanti finanzia sia il governo sia le forze di opposizione. Allo stesso modo, i proventi dello sfruttamento del legno in Liberia. Nella Repubblica Democratica del Congo, come dicevo in apertura, i conflitti per il controllo delle miniere di oro, stagno, rame, tungsteno e tantalio vede la presenza di milizie armate, addirittura su delega dello Stato, a causa della sua intrinseca debolezza, proprio per la difesa dei giacimenti. Il petrolio è la fonte di ogni male tra il Sudan, ed il Sud Sudan e così nella Nigeria già contro il Biafra nel Golfo di Guinea.

Ma questa è solo un'immagine generica e sfumata dei conflitti in essere o potenziali per il possesso delle risorse naturali essendo il continente nero parcellizzato in una miriade di gruppi etnici, tribali e clanici tutti protesi alla conquista di porzioni di ricchezza territoriale supportati dalle mire delle imprese multinazionali, dall'inesistenza dello Stato e dalla corruzione dilagante. Milizie armate e terroristi autolegittimati da criminale fervore islamico fanno da sfondo a questo deprimente panorama politico economico. Di certo, i conflitti in Africa sono aumentati in questi ultimi anni perché la lotta per l'accaparramento delle risorse naturali da parte di gruppi locali o regionali si è ulteriormente aggravata in assenza di vere negoziazioni e volontà di pacificazione sia nazionale che internazionale. Per esempio, l'Etiopia è uno Stato coinvolto in molti conflitti regionali per il controllo dell'economia, ed è sede di organismi internazionali. Ebbene riceve finanziamenti ed aiuti politici ed economici sia dagli Stati Uniti che dalla

Cina; quest'ultima negli ultimi anni ha realizzato molti investimenti in questo paese.

A settembre 2018 si è svolto a Pechino il *Forum of China Africa Cooperation*, alla sua terza grande conferenza internazionale dopo la sua fondazione nell'anno 2000. Il Forum ha messo in evidenza i massicci investimenti cinesi nel continente: 110 miliardi di dollari negli ultimi 10 anni, a cui se ne aggiungeranno altri 60 fino al 2021 per finanziare importazioni e sostenere investimenti da parte di imprese cinesi in Africa. Gli scambi commerciali tra Africa e Cina hanno raggiunto 116 miliardi di dollari e le due bilance commerciali sono quasi in parità. Ora a parte la constatazione del miserevole fallimento delle politiche neocoloniali dell'Europa e, viceversa, del contributo cinese alla crescita economica del continente africano, attraverso infrastrutture, quali ponti, strade, ferrovie e sviluppo delle imprese manifatturiere, è evidente che se il fardello del debito africano è aumentato non è per colpa della Cina, ma a causa della caduta dei prezzi delle materie prime che ha ridotto le entrate degli Stati africani. Viene allora da chiedersi, dove sono l'Europa e gli Stati Uniti quando si parla di investimenti in Africa? Se la Cina, attraverso la *Belt and Road Initiative*, ovvero la cosiddetta *nuova via della seta* sta avvolgendo con il suo programma infrastrutturale l'Asia e l'Africa, che la renderà protagonista nei prossimi decenni a fronte degli interessi dei paesi occidentali, perché trincerarsi dietro lo schermo della presunta trappola del debito, ed al confronto fare molto meno, e parlare solo di immigrazione illegale?

In Medio Oriente e nel continente asiatico la situazione è prevalentemente caratterizzata da conflitti per l'estrazione e l'esportazione di petrolio e gas naturale, dalle drammatiche vicende in Iraq ed in Siria dove la rivalità tra sunniti e sciiti fa da sfondo a quella tra le grandi potenze che, passando per l'Iran, si spinge fino all'Afghanistan. In quest'ultimo paese, definito giustamente il cimitero degli imperi, dopo decenni di guerra, la sola economia veramente attiva è rimasta quella legata al commercio delle sostanze stupefacenti e lo scenario politico è declinato nel paradoss-

sale⁴. Dopo diciotto anni di guerra degli Stati Uniti contro i talebani, 2300 vittime statunitensi, mezzo milione di morti afgani e mille miliardi di dollari spesi, gli Stati Uniti hanno firmato il 29 Febbraio 2020 a Doha in Qatar l'accordo di pace proprio con i talebani. L'Iran sciita, nemico dichiarato degli estremisti sunniti, li ha sempre sostenuti economicamente per contrastare gli interessi degli Stati Uniti come d'altro canto questi ultimi fanno nello Yemen, in Libano, ed in Siria contro gli alleati iraniani. Senza contare la Cina che ha sempre finanziato i talebani per contrastare gli interessi degli americani a seguito della guerra dei dazi scatenata da Donald Trump, nonostante i suoi gravi problemi interni con l'estremismo islamico. Anche la Russia, per ostacolare gli Stati Uniti, finanzia i talebani. Morale, ora dopo l'accordo, a chi giova tra i *mullah* afgani fare la pace rinunciando a questo fiume di denaro?

Il Worldwatch Institute nel suo *State of the world Report* calcola che i conflitti per le risorse primarie coprono almeno il 25% di tutti gli scontri armati. Un caso di scuola è certamente quello che riguardò lo sfruttamento delle risorse di rame di Panguna sull'isola di Bougainville in Papua Nuova Guinea.

L'attività di estrazione della multinazionale Rio Tinto Zinc determinò un disastro ecologico unito all'esclusione della popolazione locale dai benefici economici di tale sfruttamento. L'insurrezione armata e la dichiarazione di indipendenza della Papua Nuova Guinea determinò un conflitto durato circa dieci anni dal 1988.

Insomma, un ecicidio che causò più di ventimila vittime e che racchiude in sé gran parte degli ingredienti tipici dei conflitti per le risorse: una multinazionale che vuole sfruttare una risorsa primaria nonostante il rifiuto della popolazione indigena che vuole continuare a vivere nel suo paradiso tropicale con le sue tradizioni, usi e costumi.

Imposizione con la forza dell'attività mineraria che avrebbe portato un futuro di benessere a tutta la popolazione di Bougain-

4. Cfr. NATO FOUNDATION, *Afghanistan and Central Asia: looming priorities and regional un-balances*, A.G.R.A., Roma 2018.

ville, nonostante i bassi salari ed assenza di equa redistribuzione dei profitti. Disastro ecologico; i terreni e le acque dei fiumi Jaba e Kawerong inquinati dagli acidi generati dall'attività mineraria.

La popolazione insorge, guerra civile, violenze; interruzione delle attività estrattive che rappresentavano il 45% delle esportazioni di Papua Nuova Guinea, povertà.

Ma la sovranità riconquistata con l'autonomia a caro prezzo trovò un ambiente completamente mutato rispetto al passato perché bisognava bonificare la terra ed i corsi d'acqua. Intanto, buona parte della popolazione indigena aveva abbandonato le proprie case; dunque, ironia della sorte: o riaprire la miniera sostenendo tutti i costi di riattivazione e messa in sicurezza, nonostante il crollo dei prezzi delle materie prime, oppure ripulire tutto e ritornare all'agricoltura.

Ecco dunque in sintesi i meccanismi⁵ che sono a base della drammatica relazione tra disponibilità di risorse primarie e conflitti:

- le risorse economiche come mezzo di finanziamento delle ribellioni;
- come base economica di un progetto secessionista;
- quale motivo di iniqua distribuzione del reddito;
- come fonte di debolezza istituzionale dei governi;
- le risorse economiche procurano denaro facile che riduce il commercio interno ed aumenta il rischio di conflitto civile;
- la disponibilità di risorse economiche aumenta, per effetto di brusche variazioni dei prezzi delle materie prime, il rischio di ricorso alla violenza politica;
- le risorse economiche provocano l'intervento delle corporazioni internazionali che possono favorire conflitti interni armati;
- l'abbondanza di risorse primarie determina l'interruzione o la riduzione delle attività manifatturiere e dei servizi che sono la base del vero sviluppo.

5. Cfr. M. HUMPHREYS, *Economics and Violent Conflict*, Harvard University Press, Cambridge 2003.

2. *Le guerre invisibili*

C'è qualcosa di molto più *soft* dei conflitti tradizionali, sia politici che per le risorse primarie, rispetto a ciò che eravamo abituati ad osservare ed analizzare. Un *modus operandi* che cambia continuamente strategia ed operatività, luoghi e tempi, filosofia ed aggressività. Mi riferisco ad internet, al grande potere mediatico oggi esponenzialmente moltiplicato dai *social*, dalla propaganda delle nuove tecniche di comunicazione, che non sono più soltanto i giornali o la televisione o la cultura del sapere. Ciò che intendo è la conquista della mente attraverso le nuove tecnologie informatiche.

In un mondo sempre più complesso e globalizzato, interdipendente, le relazioni politiche, economico-commerciali e finanziarie pur muovendosi su piani diversi si intersecano continuamente in una rete di relazioni che spingono verso soluzioni conflittuali non più basate solo sulla potenza militare che, comunque, continua ad avere il suo ruolo, bensì su tavoli e con modalità diverse.

È sufficiente pensare alla potenza delle quotazioni sulle principali borse merci, per esempio, New York, Londra, Chicago, Calcutta, Sydney, Singapore o su quelle delle principali borse valori a New York, Tokyo, Shanghai, Hong Kong, Londra, Shenzhen per rendersi conto come i destini dell'umanità possano cambiare in poco tempo. Oggi chi ha più informazioni vince, le guerre informatiche sorpassano quelle tradizionali tra spie, le informazioni ed i commenti sui tassi di interesse dei titoli di Stato creano panico e spostano capitali, le *fake news* disorientano come il verso del lupo vicino ad un branco di pecore. In altre parole la paura corre *on line* raggiungendo tutti in tempo reale sconquassando quella che è la principale risorsa primaria sia politica che economica, ovvero la stabilità. Noam Chomsky definisce tutti questi poteri, i *Padroni dell'Umanità*⁶. Infatti, seppure quale risultante di numerosi e complessi fattori, la stabilità politica ed economica di un paese è la base dello sviluppo, minare questa

6. Cfr. N. CHOMSKY, *I padroni dell'umanità. Saggi politici 1970-2013*, Salani, Milano 2014.

base significa voler creare un ordine nuovo a beneficio di nuovi attori ed è da qui che è già cominciata la conquista della mente.

Penso ai luoghi del sapere, non più fisici ma informatici, *on line*, come Google, Facebook, Amazon, Twitter, YouTube, Telegram, solo per citarne alcuni, dove una cattiva propaganda, in nome di una sorta di missione, può fare molte più vittime di una guerra combattuta fisicamente; penso al potere della grande finanza che può asservire e togliere sovranità ed identità ad intere popolazioni, come acutamente osservava Federico Rampini nel 2013⁷ perché la rete è certamente divulgazione e condivisione ma è, soprattutto, per chi ne detiene la tecnologia, un formidabile centro di potere. Ovvero tanti centri di potere che a volte collaborano a volte si danno battaglia magari non direttamente delegando altri. Insomma, è la rete nella rete a seconda dei settori, vuoi politici, vuoi economici o di altro genere tutti protesi ad osservare ed a contrastare le mosse di un virtuale avversario in un conflitto di cui loro stessi fanno parte.

Le famose linee rosse di Barak Obama, più volte superate sia da Bashar Al-Assad che da Putin, non sono più sul territorio ma sulla rete e proprio per essere tali si spostano di continuo oscillando tra il falso, l'ipotetico ed il reale. Basti pensare allo scontro tra Arabia Saudita e Qatar a giugno del 2017. Da sempre alleati storici, fino alle accuse pubblicamente mosse da Riyad a Doha di sostenere il terrorismo attraverso Hamas ed Hezbollah, nonché i Fratelli Musulmani, ed aver riconosciuto l'Iran come potenza islamica. Rottura dell'alleanza, embargo terrestre, navale ed aereo contro Doha, insieme ad Egitto, Emirati Arabi Uniti, Bahrein. Ma al di là delle accuse mosse attraverso una emittente televisiva non c'è chi non veda un'evidente motivo di destabilizzazione orchestrato sulla base di interessi politici e politico-economici contrastanti. Tra l'altro, sulla realizzazione di un gasdotto Iran-Turchia, Qatar-Turchia o Iran-Iraq-Siria per lo sfruttamento del gas proveniente dal Golfo Persico, avente sullo sfondo sempre il contrasto Russia, Stati Uniti, Israele ed Iran nel Mediterraneo orientale.

7. Cfr. F. RAMPINI, *Banchieri. Storie dal nuovo banditismo mondiale*, Mondadori, Milano 2013.

Le *cyber-war* ormai non si contano più. Le primavere arabe iniziate tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 in alcuni paesi del Medio Oriente e parte del Nord Africa si sono sviluppate *on line* ed hanno trovato nei *social* delle giovani generazioni uno strumento iniziale di sollevazione popolare di tutto rispetto per denunciare l'oppressione, la corruzione e le incapacità governative di rispondere alle richieste del popolo. In seguito, i poteri forti cavalcando la stessa tecnologia e con il sostegno mediatico a tutto campo di potenze straniere hanno provocato la caduta di ben quattro capi di Stato. In Tunisia, Zine El-Abidine Ben Ali, in Egitto Hosni Mubarak, in Libia, Mu'ammar Gheddafi, nello Yemen, Ali Abdullah Saleh. Di certo i media occidentali ed i loro alleati in Medio Oriente hanno fatto la differenza. Solo che quello che si supponeva come futuro processo democratico si è rivelato di fatto molto poco realistico con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Da allora, tutto, vero o falso passa *on line* spingendo i governi, i capi di Stato, i ministri, le agenzie di informazione, gli imprenditori, i privati e la stessa pubblicità a muoversi nel *cyber-spazio* come in una sorta di cortile di casa sostenendo a gran voce verità o finte verità che tutti possono udire anche se ne capiscono poco o nulla. Lo scopo è sempre lo stesso, condizionare, ed indurre a concludere secondo gli scopi prefissi; la storia segreta, sempre vergognosa, dove si trovano le vere cause degli avvenimenti resta nascosta. Certo i governi possono bloccare l'accesso alle piattaforme indesiderate, come per esempio, la Cina attraverso il Golden Shield Project (detto *Great Firewall*) o l'Iran nei confronti di Instagram o la Russia contro Telegram, sempre per ragioni di sicurezza nazionale. Tuttavia, seppure a rischio di pesanti pene detentive esiste sempre il modo per tentare di aggirare i blocchi.

Tra questi tentativi vanno sicuramente annoverate le nuove modalità di fare proseliti od organizzare attentati da parte dei terroristi dell'ISIS. Sebbene questo fantomatico Stato islamico abbia perso la totalità del territorio conquistato in passato, molti dei suoi guerrieri e, soprattutto, la sua utopia, ciò non significa che

non sia più vitale. Autorevoli studiosi⁸ sostengono, infatti, che il califfato sia divenuto virtuale assumendo nuovi profili, sia per procurarsi denaro attraverso rapimenti, estorsioni, petrolio illegale, vendita di oggetti e monete antiche, sia per fare nuovi proseliti. In tal senso sono estremamente pericolosi i *foreign fighters* di ritorno, quali sacche marginali e veicolo di nuovi serbatoi di affiliati. Alcuni sono esperti informatici si muovono e pescano nei *black funds*, oppure attraverso organizzazioni finto benefiche, si incontrano su internet, creano nuovi modelli di *business*, ricevono denaro, insomma si muovono a loro agio attraverso l'uso di sempre più sofisticate tecnologie. Il loro fine è sempre quello di destabilizzare, il nostro quello di deradicalizzare, diffondendo istruzione, benessere, sostenibilità economica e programmi sanitari, soprattutto nelle sacche più marginali e povere delle società radicalizzate.

In tal senso, il controllo di tutte le fasi produttive, manifatturiere e commerciali delle risorse primarie in tutti i paesi esportatori riveste un'importanza fondamentale. Eppure troppo spesso ci accorgiamo che all'interno di questa triangolazione continuano a prosperare attività illecite che si muovono in zone d'ombra scarsamente indagate, sostenute da interessi occulti che rappresentano l'antitesi, anche di una pace virtuale, tra la disponibilità delle risorse economiche ed i conflitti ad esse connessi.

3. *A proposito di migranti illegali*

Anche questo argomento che a prima vista sembra estraneo ai conflitti per lo sfruttamento delle risorse primarie e del territorio in realtà rientra, seppure indirettamente, nel tema. Ciò, soprattutto, per effetto delle spinte mediatiche all'emigrazione che trovano come valido motivo la necessità di liberare dalle terre o ridurre su di loro la presenza di gruppi etnici, tribù, o clan rivali, vuoi del potere centrale, vuoi delle imprese nazionali od internazionali che sfruttano le risorse della terra dove i potenziali migranti vivono da generazioni.

8. Cfr. NATO FOUNDATION, *Targeting the Caliphate*, Conference, Roma 2018.

L'Africa, in proposito, è tutto un susseguirsi di spinte all'emigrazione illegale, vuoi per effetto delle pressioni mediatiche che si basano sulla disinformazione per liberare i territori da tutte le possibili cause di ostacolo alla realizzazione degli scopi che perseguono le imprese che sfruttano le risorse primarie, vuoi per effetto delle strumentalizzazioni operate da chi ha tutto l'interesse di manipolare la causa umanitaria. Ma ciò non avviene solo in Africa, la storia tra genocidi e pulizia etnica è ricolma di questi misfatti.

Per esempio, Gheddafi in Libia ed Omar El Bechir in Sudan si sono a lungo adoperati per spingere flussi di migranti in Europa al fine di ottenere in cambio della loro sospensione il reinserimento dei loro paesi sulla scena internazionale; per sollecitare la revoca delle sanzioni, oppure per ridurre le pressioni politico-internazionali sulle loro dittature. Di certo nell'Africa sub-sahariana, da Est a Ovest del Sahel, i trafficanti di esseri umani illustrano il viaggio fino all'approdo, per esempio, in Italia come qualcosa di assolutamente normale e vantaggioso, senza contare le immagini di facili guadagni e sviluppo economico prospettate a chi non ha la più pallida idea di dove stia andando⁹. Sanno solo che l'Italia è a nord.

Considerato che sedici Stati dell'Africa occidentale fanno parte della CEDEAO, cioè la Comunità Economica e Sviluppo degli Stati dell'Africa Occidentale, i cittadini dei paesi membri sono liberi di circolare liberamente fino a Gao nel Mali o ad Arlit in Niger. Quest'ultima città, passata negli ultimi cinque anni da 100 mila a 500 mila residenti, è definita dell'emigrazione e dell'uranio. Fonte di contaminazione radioattiva della terra, delle acque, dell'aria e di incurabili malattie, l'uranio richiama gli interessi, oltre che francesi, anche della Germania, del Regno Unito e della Cina. Silenzio politico in cambio di impianti, scuole, ospedali e servizi. Chi non è d'accordo se ne può andare insieme agli altri emigranti degli altri paesi CEDEAO che sono di troppo o creano ostacolo allo sviluppo delle imprese multinazionali che operano per lo sfruttamento delle risorse economiche sui territori.

9. Cfr. «L'Espresso» del 24 febbraio 2017.